

# *BOLLETTINO*

DELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER L'UMBRIA

VOLUME CXIII

FASCICOLI I-II

Tomo secondo

PERUGIA - 2016

*Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio e Granducato di Toscana (sec. XV-XIX)*, Atti del Convegno Internazionale, Monte Santa Maria Tiberina (Perugia), 3 ottobre 2012, a cura di Mario Tosti, Ruggero Ranieri e Letizia Cerqueglini, Foligno-Perugia, Editoriale Umbra-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2015, 160 pp., € 12,00, ISBN 978-88-88802-75-6.

I contributi pubblicati nel libro, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato nel 2012 dal Comune di Monte Santa Maria Tiberina in collaborazione con l'Associazione Italia-Israele di Perugia, l'ISUC e la Fondazione Ranieri di Sorbello, offrono vari spunti di riflessione, ma prima di darne brevemente conto vanno fatte almeno un paio di considerazioni complessive. Una attiene all'arco temporale che il volume copre, ossia quell'età moderna che ormai la storiografia prolunga sino all'Ottocento e che, per quanto riguarda le indagini sugli ebrei in Italia, è stata a lungo penalizzata da un'attenzione che ha privilegiato l'epoca tardomedievale e gli anni della persecuzione fascista. Tale disinteresse ha fatto sì che, per molto tempo, di questa fase venisse stancamente riproposta la raffigurazione fattane dalla letteratura più datata come di un periodo di passiva rassegnazione alle norme discriminatorie varate da alcuni governi preunitari e di sostanziale staticità socio-economica, mentre invece, come dimostrano studi recenti e come in parte emerge anche da questi atti, fu proprio allora che si crearono le premesse di una forte mobilità economica, occupazionale e culturale che innescò profondi cambiamenti nella vita dell'ebraismo italiano anzitutto in direzione dell'assimilazione.

L'altra osservazione di carattere generale concerne il nesso tra feudalità e presenza ebraica. Rispetto alla maggiore liberalità che avrebbero mostrato le piccole signorie confinanti con lo Stato ecclesiastico, in realtà il libro consiglia una certa cautela. I comportamenti evidenziati da alcuni autori sembrano non discostarsi, infatti, da quelli rilevati per altri regimi della penisola e nel loro insieme delineano un quadro abbastanza omogeneo la cui cifra dominante è la ricerca di soluzioni di compromesso fra *necessità* degli ebrei e loro isolamento dal contesto maggioritario.

A tale proposito – e con ciò veniamo alle acquisizioni delle singole ricerche – è da notare come a Lippiano, del cui nucleo ebraico si occupano Ariel Toaff e Cecilia Mori Bourbon di Petrella, la concessione nel 1630 di una condotta «eccezionalmente favorevol[e] agli ebrei» si sia accompagnata alla creazione del ghetto e come anche lì i feudatari siano stati partecipi di atti dal chiaro significato ideologico come il presenziare alle solenni cerimonie che facevano da cornice al battesimo di ebrei e che, esaltando le valenze simboliche e apologetiche dell'ossessione conversionistica della Chiesa, si configuravano come una sorta di spettacolo per celebrare il trionfo della «vera» fede.

Le peculiarità di questi contesti geo-politici rimandano, piuttosto, al duplice livello istituzionale investito da un uso strumentale della questione ebraica da parte di signori che interloquivano da un lato con le comunità su cui esercitavano la loro giurisdizione e, dall'altro, con la superiore autorità del papa o dell'imperatore. Sia Claudio Canonici per il ducato di Castro che Giuseppe Celata per la contea di Pitigliano mettono in luce, infatti, come il filosemitismo dei Farnese e degli Orsini sia stato motivo di tensione con le oligarchie locali, ponendo l'interrogativo se la loro ostilità antiebraica, di là dalle giustificazioni di natura economica o religiosa, in verità non esprimesse un più ampio contrasto con il potere signorile. La protezione accordata agli ebrei dai duchi di Castro, ugualmente, potrebbe essere stata funzionale alla dialettica anche con il terzo soggetto della relazione a tre comune-signore-sovrano e cioè, in questo caso, quel papato con cui i Farnese erano in conflitto dagli anni di regno di Paolo III.

Il coinvolgimento in simili dinamiche spiega, peraltro, la crescita di questi insediamenti di confine. Escluso quello di Città di Castello, su cui si sofferma Marisa Borchiellini, si tratta di stanziamenti sviluppatisi dopo le espulsioni pontificie del 1569 e del 1593, ma ai quali non sarebbe stata risparmiata la reclusione in un *serraglio*, a Pitigliano istituito nel 1622, a Lippiano verso il 1630 e a Monte San Savino nel 1707, secondo una cronologia che conferma come quello dei ghetti sia stato un fenomeno "moderno" e "nazionale", interessando non solo i territori controllati dal papa. Luoghi di clausura che erano emblematici dell'inclusione/esclusione nel tessuto cittadino di presenze *diverse* e la cui creazione aveva molteplici implicazioni come rivelano le reazioni della popolazione savinese abitante nelle strade destinate alla residenza coatta degli ebrei documentate da Renato Giulietti.

Dal punto di vista del profilo interno, in genere si rileva un equilibrio tra i banchieri e quanti operavano in altri settori (artigianato, commercio, agricoltura, allevamento di bestiame). Inoltre, come sottolinea Letizia Cerqueglini, i maggiorenti delle diverse comunità spesso erano legati da vincoli di parentela. È un dato, questo, non irrilevante perché fu anche tramite tali alleanze matrimoniali, che erano soprattutto alleanze economiche, che si affermarono molti degli importanti casati cui la parificazione giuridica e civile darà la possibilità di inserirsi nel notabilato italiano.

L'ascesa economica e sociale di alcune famiglie intorno agli anni della prima emancipazione è, infine, proprio il tema che attraversa il saggio di Luciana Brunelli. L'esame della partecipazione ebraica fra metà '700 e primo '800 alle fiere di Foligno, Terni e Perugia, dà modo all'autrice di ricostruire percorsi individuali e generazionali dove il passaggio da «ambulanti a negozianti a possidenti» riflette un cambiamento di *status* favorito dal complesso di fattori propri di quella fase di transizione. A entrare in gioco, infatti, non fu solo la maggiore intraprendenza economica di alcuni operatori, ma anche i mutamenti di mentalità intervenuti tanto tra gli ebrei

quanto tra i “gentili” e, non da ultimo, gli spazi di manovra lasciati liberi dallo scarto fra leggi repressive e loro applicazione che pure nello Stato ecclesiastico si registrò per buona parte dell’età moderna.

PAOLO PELLEGRINI